



Interpretare nelle diverse età della vita

FLORENCE GUIGNARD

Sosterrò il seguente punto di vista: come la Repubblica, la psicoanalisi è una e indivisibile.

I suoi riferimenti teorici restano ancorati all'insieme dell'opera di Freud, che cercò di definire dei parametri riguardanti la psiche in tutti i suoi stati.

Se questi parametri si sono approfonditi e arricchiti sia attraverso i successivi sviluppi della clinica sia con le teorie e la tecnica di altri psicoanalisti, resta il fatto che questi parametri non sono parcellizzabili in funzione di una nosografia psichiatrica o di una qualsiasi altra categorizzazione dello sviluppo.

D'altronde l'identità dell'analista non dipende dall'età dei suoi pazienti.

Partendo da queste premesse, cosa pensare dell'interpretazione?

La tendenza a interpretare è parte integrante del funzionamento psichico umano e, più specificamente, della curiosità o pulsione K, di cui costituisce lo schermo paraeccitatorio.

Per Freud (1910) questa curiosità fa parte delle trasformazioni della pulsione che avviano alla sublimazione. Bion la considera come uno dei precipitati di base dei movimenti pulsionali (K) e vi integra esplicitamente la sua dimensione negativa (+K o - K).

Si può perciò essere in forte opposizione alla curiosità, impedendo ogni accesso a un nuovo significato e pertanto a ogni possibilità di crescita psichica, che richiede di essere disponibili ad accettare un "cambiamento catastrofico" (Bion, 1966), sarebbe a dire uno sconvolgimento totale del punto di vista che si credeva acquisito.

Questa opposizione alla curiosità, e quindi al cambiamento, è la definizione stessa della situazione psicotica. In un soggetto invasato dalla situazione psicotica, l'interpretazione non sorgerà mai spontaneamente, e ogni proposta interpretativa venuta dall'esterno – ad esempio dall'analista – sarà vissuta come una minaccia e una profonda ferita narcisistica.

Per gentile concessione dell'Autrice e della Redazione del sito web www.spiweb.it della Società Psicoanalitica Italiana. Originariamente presentata nella "Giornata con Florence Guignard", Roma 26 febbraio 2011, Centro di Psicoanalisi Romano. Traduzione di Chiara Mezzalama.

Esempio:

Nel corso di una serata tra amici, sto conversando con uno studioso di lingua inglese, molto conosciuto e tuttavia inizialmente semplice e molto simpatico. La conversazione si svolge in francese, una lingua che padroneggia notevolmente. Ad un certo punto, qualcuno dice qualcosa e lo studioso non capisce una delle parole contenute nella frase, sebbene sia una parola di uso comune. Si gira verso di me affinché io gliela ripeta, ciò che faccio, aggiungendo però la traduzione inglese. Passa qualche minuto e improvvisamente lo studioso si gira verso di me con aria furiosa e allo stesso tempo offesa e mi apostrofa con voce acuta: “Perché mi avete fornito la traduzione inglese di questa parola? La conosco molto bene, sono 35 anni che parlo il francese!” Presa alla sprovvista protesto affermando che non dubito affatto delle sue competenze linguistiche ma lui insiste: “Come avete potuto pensare che non conoscessi questa parola?”

La storia non finisce qui: bisogna aggiungere l'impressione di catastrofe e i violenti sentimenti di inadeguatezza, di sgomento e di colpa che mi hanno invaso in quel momento, nella stessa maniera incongrua della sua recriminazione. Tutto accadeva dentro di me come se avessi compiuto chissà quale affronto e avessi mostrato un'arroganza del tutto fuori luogo e vissuta come molto offensiva da parte del mio interlocutore. Visto che non riuscivo – sebbene cogliessi il lato assurdo di tale reazione – a riprendere completamente la distanza divertita come avrebbe suggerito di fare la mia ragione di fronte a tale incidente – decisi di proseguire l'analisi in petto. L'interpretazione si è presentata a me sotto forma del ricordo della voce del protagonista di *Psycho* quando egli “è” sua madre. Avevo dunque toccato la parte psicotica del mio prestigioso interlocutore, e mi era scoppiata in faccia, come ogni parte psicotica che si rispetti! Quest'ultimo dal canto suo non aveva potuto interpretare la mia traduzione della parola come un eccesso di zelo, forse un'ingenuità vagamente irritante, ma senza conseguenze, almeno in un mondo nevrotico, normale.

L'interpretazione è una tappa lungo il cammino della pulsione sessuale, una tappa verso una nuova trasformazione, una nuova coerenza, sempre provvisoria, perché continuamente arricchita, trasportata dalle successive onde della pulsione che talvolta la invade e la distrugge come un castello di sabbia.

L'interpretazione non esaurisce mai il potenziale della pulsione che la sottende, ma supera sempre l'intenzione che la muove.

Interpretare significa permettere a qualcuno di scoprire un volto nuovo a ciò che si pensava di conoscere.

Interpretare è cercare un'apertura di senso. Ma il senso non è mai assoluto. Esso si situa da qualche parte tra l'aleatorio e la certezza, quest'ultima essendo nella maggior parte del tempo illusoria.

Il senso non può dunque essere egli stesso definitivo. Interpretare significa incamminarsi verso un altro senso, non percepito fino a quel momento, e che offre di conseguenza un aspetto nuovo al paesaggio della vita.

L'interpretazione nasce dall'incontro di due luoghi psichici.



Può trattarsi dell'incontro di due persone reali, o dell'incontro dell'io con uno o più oggetti interni.

La natura e le qualità rispettive dei luoghi psichici implicati nel processo di formazione del senso modulano la pertinenza e la portata dell'interpretazione.

L'esempio precedente illustra bene il fatto che ci sono delle circostanze nelle quali questi due luoghi non si incontrano.

L'interpretazione "sognata", parafrasi o allucinosi?

L'interpretazione può nascere da un'opera letteraria, artistica, scientifica o da un paesaggio, o ancora nel corso di una seduta d'analisi.

L'interpretazione dovrebbe sempre essere una scoperta creativa, ma non bisogna mai dimenticare che il suo grado zero è la parafrasi che conduce dritto all'allucinosi.

Thomas Ogden (2007), nel suo articolo "parlare/sognare", offre un esempio carino di una paziente che, non avendo potuto portare fino a quel momento dei sogni in analisi, arriva un giorno trionfante e racconta un presunto "sogno" in tre episodi, di cui il primo è, di fatto, un "non-sogno":

Sogna lo studio del suo analista, uno studio assolutamente identico nel sogno, dice, a quello della realtà. Nella seconda parte del sogno, lo spazio si allarga e si trasforma, per diventare del tutto onirico nella terza parte. Ogden considera la prima parte come un non-sogno e lo assimila ad una produzione di allucinosi (Bion, 1962).

Alcune espressioni dell'attività interpretativa dell'analista possono essere avvicinate all'attività del sognare, così come la intende Bion. Altre, come le interpretazioni non autentiche ("interprétation plaquée"), assomigliano più al non-sogno che ho evocato.

Ecco due esempi tratti dalla mia pratica.

Un'interpretazione "sognata"

Dopo circa due anni di un'analisi a quattro volte a settimana, Antoine, una trentina d'anni, con problemi di enuresi fino al servizio militare, fa un sogno le cui associazioni mi portano a notare: "il luogo che sembra interessarla in questa proprietà del padre non sembra essere la dimora principale – il corpo della madre – bensì la loggia del portiere – l'ano". Antoine ignora il mio intervento e parla d'altro. Qualche giorno dopo scopro che utilizza regolarmente il bagno della scala di servizio del mio palazzo alla fine di ogni seduta. Solo per caso, scendendo un giorno in cantina subito dopo la seduta con questo paziente, vedo il suo cappotto appoggiato in corridoio. Dunque occupa il mio ano, ma l'aspetto essenziale di questo acting-out è che mi occupava fino ad allora a mia insaputa.

L'elaborazione di questo incidente nelle sedute successive segna una svolta importante nella cura: Antoine – che nel frattempo ha sofferto terribilmente per farsi to-

gliere le emorroidi – mi spiega che va di corpo varie volte al giorno – “quando sono triste, mi consola” – solitamente prima della seduta, generalmente al bistrot di fronte. Ma sente ugualmente un bisogno urgente di urinare dopo ogni seduta e si è messo d’accordo con la portiera, ciò che gli permette di non dover tornare al caffè. “O di dovermi chiedere di utilizzare il mio bagno” dico io “come se fosse molto importante tenermi fuori da tutta questa cacca-pipì”. Da quel momento, Antoine usa il mio bagno, e per varie settimane fatica a trattenersi durante la seduta; gli succede varie volte di doverci andare nel corso della seduta. Prima è in ansia, poi molto sollevato – anche psichicamente – di questa presa in carico dei suoi bisogni infantili. Non ne parla ma l’atmosfera generale della seduta è meno compatta, le reazioni alle interpretazioni meno invidiose e distruttive. Poi un giorno Antoine mi dice: “A casa mia non avevo il diritto di piangere. Mia madre diceva: “un maschio non piange! Non voglio vedere questo a casa mia!” Commento: “Così la pipì ha sostituito le lacrime...” Il silenzio che segue viene interrotto improvvisamente da un pianto diretto. Antoine piange; piangerà con passione per varie settimane, sempre alla fine della seduta, mentre scomparirà simultaneamente, senza mai più comparire, il bisogno di urinare durante la seduta. Accoccolato sul lettino, per quanto glielo permetta il suo metro e novanta, piange con una disperazione tanto più straziante perché scollegata da qualsiasi rappresentazione. Non sa perché piange, e se cerca di scoprirlo le lacrime si prosciugano all’istante, senza peraltro lasciare il posto ad un’immagine. Ciò che percepisce tuttavia intuitivamente è il valore insostituibile di queste lacrime, una sorta di orgasmo primitivo finalmente accolto, attraverso il quale ritrova se stesso: “Non so perché sto piangendo, ma mi fa bene” mi dice lasciandomi, il viso gonfio per il pianto. La gratitudine del tutto nuova che mostrerà da quel momento nei miei confronti – per aver accolto le sue lacrime – potrà talvolta lenire la ferita inferta alla sua onnipotenza, bilanciare la forte umiliazione che accompagna il ricevere le mie parole, lui la cui motivazione essenziale all’agire era, da sempre, di mostrare a sua madre come lui, Antoine, sapesse nutrirsi e crescerci da solo, mentre lei avrebbe fatto tutto il contrario sbagliato tutto, rendendolo tanto impotente quanto i bambini di cui si occupa - tutto ciò è una dimostrazione doppia e contraddittoria che mobilitava tutte le sue energie mantenendolo al punto zero.

Un’interpretazione “plaquée”

Alix è una bambina di quattro anni, vivace e espressiva, ma che non parla affatto. Non un “no”, né un “sì”, non una lallazione, non un cinguettio, soltanto urla e grugni quando non è soddisfatta. Il suo sguardo è vivace, la sua motricità è ben sviluppata, sa prendere benissimo la mano della madre o del padre per far fare loro ciò che desidera. Poco o niente sorriso, all’infuori di espressioni trionfanti quando ha ottenuto ciò che voleva.



Alix abita a centocinquanta chilometri da Parigi, in una regione dove spostarsi nella cittadina accanto è più difficile ancora che raggiungere Parigi. Non la vedo quindi sovente e non ho intenzione di illudere i genitori sulle mie capacità terapeutiche a queste condizioni. Tuttavia, nel corso di mesi, le cose lentamente procedono. Le sedute di Alix si svolgono per una parte in presenza della madre, poi riesce a restare sola con me per il resto della seduta. Mi ha annessa come i suoi cari per farmi fare ciò che desidera, prende la mia mano come fosse la sua, è molto eccitata e non fa che rovesciare i giocattoli, arrampicarsi dappertutto e fare assemblaggi di Lego senza avere alcun piano né progetto.

Un giorno suo padre riesce a liberarsi per accompagnarla; assiste perciò per la prima volta ad una seduta. Con mia grande sorpresa, Alix per la prima volta prende i personaggi della famiglia, sceglie il padre e la figlia, lasciando intenzionalmente da parte la madre e il figlio - lei ha un fratello e una sorella. Il papà e la figlia si abbracciano e si strofinano in maniera inequivocabile. Il padre reale sorride, un po' sorpreso, ma anche contento perché, afferma, a casa Alix non gioca mai con i pupazzi. Di fronte a questo debutto commento: "Il papà e la figlia sono molto contenti di essere insieme, vero?" Alix annuisce. Un diavolo si impossessa allora di me e così proseguo: "e la mamma? Cosa pensa la mamma? Sarà contenta o piuttosto un po' ge...." Non ho il tempo di finire la frase che Alix si butta sotto il tavolino dove stava giocando, nascondendosi con un'aria tremendamente colpevole e perseguitata. Il padre, che ha delle conoscenze psicologiche, è ancora più stupefatto di me... Ma l'incantesimo è rotto e Alix non riprenderà i personaggi durante questa seduta. Quando li riprenderà in mano, qualche seduta più tardi, non ne farà nulla di interessante sul piano della relazione pulsionale e emozionale. Alix ha vissuto il mio intervento maldestro in un registro psicotico e la simbolizzazione nascente - o pseudo - è andata in pezzi e, partiti dal sogno, ci siamo ritrovati, a seguito della mia parafrasi, sul versante dell'allucinosi.

Curiosità e attività interpretativa

Penso di aver mostrato, in ciò che precede, il carattere universale dell'interpretazione, segnalando peraltro i suoi limiti rispetto al versante psicotico del funzionamento psichico.

Giungo adesso alla funzione che svolge l'interpretazione nella situazione analitica: l'attività interpretativa.

In certo grado di curiosità nei due protagonisti costituisce una premessa indispensabile al costituirsi di un campo potenzialmente significativo, eventualmente interpretabile ulteriormente, a livello verbale o non.

L'attività interpretativa deve esistere, più o meno, in entrambi i protagonisti della scena analitica. In realtà, la circolazione dell'interpretazione nel campo analitico dipende dallo stato delle sensorialità di ognuno dei due protagonisti: non si può conce-

pire l'emissione senza la sua contropartita: la ricezione. Inoltre, colui che emette riceve sempre qualcosa in risposta a questa emissione.

L'interpretazione viene introiettata nelle parti nevrotico-normali di ognuno dei due protagonisti; mentre è incorporata nelle loro parti psicotiche.

Per l'equilibrio e il buon funzionamento del campo analitico, è dunque auspicabile poter contare su una prevalenza di parti nevrotiche rispetto alle parti psicotiche all'interno del suddetto campo, sapendo che certi movimenti della relazione possono momentaneamente destabilizzare questo equilibrio, come ha dimostrato il mio esempio dello studioso. È a questo punto che diventa fondamentale l'analisi del controtransfert.

Nella situazione analitica, la dimensione di transfert e controtransfert nel setting degli incontri favorisce gli stimoli pulsionali e costituisce un contenitore trasformativo specifico adatto a fare delle scoperte.

Se la relazione transfert/controtransfert funziona bene, la coppia analitica potrà appropriarsi di quello che viene scoperto.

Nel riappropriarsi, sia da parte dell'analizzando che dell'analista, di ciò che l'interpretazione ha permesso di scoprire, la qualità della relazione interpersonale gioca un ruolo fondamentale. È questa qualità che permette alla coppia analitica di tollerare il peso della sofferenza psichica legata agli oggetti interni proiettati nella relazione transfert-controtransfert.

L'attività interpretativa dell'analista

Possiedo una visione ugualmente unitaria dell'attività interpretativa dell'analista, che non dipende dall'età cronologica della persona a cui è rivolta, bensì dalla configurazione intrapsichica e interpersonale del campo analitico nel quale essa si svolge.

Essendo chiaro che la ricerca di senso fa parte del funzionamento psichico nevrotico-normale, l'attività interpretativa dell'analista mira a permettere alla coppia analitica di dare forma, di trasformare qualcosa che si manifesta nel campo analitico – o che già vi si trova senza ancora essere stato notato.

Si tratta di una componente attiva della presenza dell'analista. Essa mobilita di per sé tutti gli strati dello psichismo dell'analista, nelle proporzioni descritte da Freud nella sua metafora dell'iceberg.

Affinché questa tendenza si trasformi in funzione interpretativa, lo psicoanalista deve acquisire una capacità negativa (Keats, poi Bion, poi Green) che gli permetta simultaneamente di contenere la sua ignoranza e di sostenere la sua curiosità durante un tempo sufficiente a far emergere nel campo analitico una visione altra della realtà attuale della situazione relazionale.

Quest'ultima diventa l'eco della realtà psichica che contiene il passato dell'analizzando, ma anche certi elementi del passato dell'analista (controtransfert) e cer-



ti elementi identificatori di quest'ultimo agli oggetti interni dell'analizzando (Guignard, 2002).

La funzione interpretativa richiede all'analista una buona capacità di situare le sue conoscenze teoriche e una certa agilità tecnica che gli permettano di proporre all'analizzando, quale che sia la sua età, delle formulazioni piene di tatto (nel senso etimologico del termine) e "digeribili" (nel senso di Bion).

Personalmente, tento una riflessione a partire dall'osservazione della configurazione attuale degli elementi sensoriali investiti dalla pulsione, elementi che considero, alla stregua di Bion, come costitutivi del funzionamento psichico. Questa configurazione può – oppure no – suscitare una rappresentazione – nell'analizzando o in me – della quale posso allora osservare la qualità – iconica o simbolizzata, più figurativa o sonora, nel migliore dei casi, ben rappresentata e verbalizzabile.

(In quest'ultimo caso, è generalmente inutile che l'analista formuli questa verbalizzazione: l'analizzando lo farà da sé in un futuro più o meno prossimo).

Esempio n. 3

Un bambino di due anni e mezzo dovrà per la prima volta passare tre giorni e tre notti dalla sua nonna. Nella settimana che precede, gioca ogni mattino a preparare la sua valigetta per andare da lei. Il giorno prestabilito, si precipita felice nella stanza dove starà e che conosce bene per averci giocato a lungo, per averci fatto varie volte dei sonnellini e averci già dormito per una notte soltanto. All'improvviso esce dalla stanza e dichiara, un po' teso: "C'è un lupo nel tavolo". Il suo tono è per metà inquieto e per metà interrogativo. La nonna si avvicina e gli chiede: "E com'è questo lupo?" – "Oh! È un lupo gentile-non-cattivo". La nonna guarda le venature del tavolo di marmo indicate dal bambino e aggiunge: "Sì, è vero. È proprio così, ben contenuto nel tavolo. Vediamo se possiamo parlargli più tardi..." Il bambino ha già ricominciato a giocare, felice e disteso. La sera hanno augurato la buona notte al lupo gentile-non-cattivo, e tutti hanno dormito bene. Le venature del tavolo hanno contenuto l'angoscia del terzo sconosciuto della nonna, la negazione "gentile-non-cattivo" ha costituito un buon compromesso nevrotico-normale, evitando una forma più violenta di negazione, oppure un diniego, del tipo: "ma no, non ci sono lupi cattivi qui da me!" che avrebbe costretto il bambino a tenere dentro di sé la sua paura dello sconosciuto. Qui, l'interpretazione della situazione si è svolta ad un livello iconico normale, attraverso un "quasi gioco", il linguaggio svolgendo la funzione di un "medium malleabile" e non di un enunciatore di contenuto psichico.

Esempio n. 4

Al contrario, una paziente schizofrenica che vado a prendere in sala d'attesa per la millesima volta – la seguo da quindici anni per quattro, anche cinque volte alla settimana – mi chiede impietrita da terrore: "lei ha letto tutti i libri della sua biblioteca?" – Perché me lo chiede? Con un grande sforzo riesce a dirmi: "C'è l'opera del Marchese de

Sade...” Nel sistema di simbolizzazione malato di questa paziente, se ho de Sade nella mia biblioteca, io sono de Sade, dunque il Diavolo. Anche io, considerata come “plebea straniera”, facevo parte del suo mondo, il mondo della nobiltà cattolica dove l’opera di de Sade viene messa all’indice e dove la gente come lei (la paziente) viene esorcizzata. Bloccata nel mezzo di un impossibile compromesso, che avrebbe richiesto una migliore capacità di elaborazione per uscire dal funzionamento psicotico, la paziente compie nonostante tutto uno sforzo patetico per utilizzarmi come contenitore/trasformatore delle sue angosce – un seno-gabinetto avrebbe detto Meltzer. Ma qui è patologico lo stesso livello iconico, a differenza di quello del bambino di due anni e mezzo.

Per concludere

È una banalità affermare che il linguaggio utilizzato dall’analista nella sua attività interpretativa installa nel campo analitico molto più che la forma secondarizzata delle parole utilizzate.

Non ho qui né lo spazio né la pretesa di sviluppare questo aspetto della questione dell’interpretazione. Mi limiterò a ricordare che, confrontato all’aporia costituita dall’utilizzazione del linguaggio nella pratica quotidiana, l’analista contemporaneo può orientarsi verso uno dei due seguenti poli:

- un’attenzione minuziosa per ogni elemento del discorso che sopraggiunge nel campo analitico, perché lo si considera di fatto un significante dell’inconscio dell’analizzando (la scuola di Lacan, che si ispira alla linguistica di Ferdinand de Saussure);
- un’attenzione per tutti i derivati (embranchements) narrativi suscitati dai due protagonisti del suddetto campo, che costituiscono di fatto dei significanti della tonalità originale del funzionamento psichico della coppia analitica nella relazione transfert-controtransfert (psicoanalisti italiani che si ispirano alla linguistica di Umberto Eco).

D’altronde, se il linguaggio costituisce un importante vettore dell’attività interpretativa, non è mai l’unico. L’immenso territorio della comunicazione non verbale e la sua interpretazione meriterebbero un’ulteriore approfondita ricerca.

L’attitudine all’osservazione della situazione analitica comporta e permette allo stesso tempo di accompagnare senza troppi conflitti interiori i movimenti regressivi dell’analizzando, movimenti favoriti, o promossi, dalla situazione analitica anche nel caso del bambino. Mi riferisco qui al setting interno dell’analista, che condiziona il suo ascolto e modula la sua posizione.

Per quanto riguarda la regressione, vorrei ricordare che essa non risparmia l’analista e che produce in lui/lei una prevalenza di movimenti pregenitali, in particola-



re sadici orali e sadici anali, nei riguardi del suo analizzando. Questa attitudine psichica inconscia dell'analista gioca un ruolo non trascurabile nelle sue formulazioni interpretative e nella maniera in cui le comunicherà all'analizzando/a.

Infine possiamo deplorare sia le interpretazioni selvagge che le interpretazioni narcisistiche con il pretesto del transfert, così come un silenzio ostinato da parte dell'analista.

Riassunto

In questo lavoro l'Autrice mostra che l'attività interpretativa dell'analista non dipende dall'età cronologica della persona a cui è rivolta, bensì dalla configurazione intrapsichica e interpersonale del campo analitico nel quale essa si svolge. Viene illustrato il carattere universale dell'interpretazione e la funzione che svolge l'interpretazione nella situazione analitica; vengono anche segnalati i limiti dell'interpretazione in riferimento al versante psicotico del funzionamento psichico.

Parole chiave

Interpretazione, età della vita, curiosità.

Bibliografia

- Bion WR (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Trad. it., Roma: Armando, 1972.
Bion WR (1966). *Il cambiamento catastrofico*. Trad. it., Torino: Loescher, 1981.
Freud S (1910). Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci. *OSF*: 6. Torino: Boringhieri, 1975.
Guignard F (2002). Mère et fille: entre partage et clivage. *Collec. de la SEPEA*, 11-40, Paris: In Press.
Ogden T (2007). Sul parlare come sognare. Trad. it., In: Ogden T (2009). *Riscoprire la psicoanalisi*. Milano: CIS, 2009.

FLORENCE GUIGNARD

Membro Società Psicoanalitica di Parigi e IPA

Indirizzo per la corrispondenza/

Address for correspondence:

2 Chemin de Gréve CP 105

Chandolin 3961

Switzerland